

L'Italiano? Slang multiuso. Parola di Treccani

BRUNO GRAVAGNUOLO

C'era una volta l'Italiano, figlio del «volgare illustre» e di padre Dante. Da qualche anno ormai c'è l'«Italiense», ovvero un nuovo volgare. Meno illustre ma pressente e multiforme, farcito di «gergalismi» e termini stranieri. La prova? Sta nel nuovo «Conciso» Treccani, dizionario di 2000 pagine e 90.000 voci - vero e proprio condensato dei cinque volumi del Vocabolario Treccani presentato ieri a Roma ufficialmente.

È una fotocopia fedele di quel che è accaduto al nostro modo di parlare, a cura del linguista Raffaele Simone, che ha censito e riordinato le nuove «occorrenze» della lingua italiana entrate

ormai nell'uso comune. Dentro ci sono termini come «gufare», «cubista», «spinellare», «picconare», «buonista», «ribaltone», «squatter», «trip». Ma anche «zapping», «format», «share», «hacker», «voucher», «stop and go», «option e warrant». Nonché ibridi come «by-passare», «motoscutter», «gippono», «rosbif» e «pupurri», grazie a cui, sostengono alla Treccani, l'italiano si prende una piccola rivincita sui «forestieri». Riciclando a modo suo parole straniere introiettate.

Ma non finisce qui il lavoro del «Conciso». Accanto alle «voci» ci sono i disegni (300) e le finestre, presenti anche in Cd-Rom. Con gli usi, le ac-

cezioni e gli esempi. E le stratigrafie per regioni. Per assi temporali, cultura e ceto dei parlanti. E in situazioni «alte» e «basse», parlate e scritte, e così via. Che cosa ne vien fuori? Una grande estensione-ibridazione del lessico, innanzitutto. Poi però anche un impoverimento grammaticale. Con la riduzione dei verbi all'indicativo, ridondanza pronominale («a me mi...»), semplificazione pronominale («gli» per «a lui, a lei, a loro»). E con l'uso di verbi tuttofare - «cosare, essere, fare» - in situazioni differenti. In una con la conversione riflessiva di verbi transitivi: «bersi una birra, farsi un canna...». Altra tendenza vincente: l'abolizione di congiuntivi e subordinate.

A beneficio di un discorso spezzettato, «paratattico» e fatto di piccoli enunciati. Non basta. Il «Conciso» registra pure l'irruzione degli «ideofoni», ossia le «onomatopee» di nuovo tipo: «splash, puff, crash, pum, bang», e l'immanicabile «wow!», figlie americane in Italia della cultura di fumette e videogiochi.

Perché mai accade tutto questo, in un'epoca in cui la globalizzazione potenzia le lingue locali ma non intacca i grandi idiomi «cosmopoliti», come francese, inglese, spagnolo e tedesco? I fattori chiave sono due. C'è la crisi linguistica delle fonti tradizionali del linguaggio: letteratura, Chiesa, burocrazia, diritto, tradizioni popolari.

A beneficio di nuove fonti: Tv, mass-media, finanza, nuove professioni, mode culturali, scienze. E il tutto in un quadro di internazionalizzazione che preme sull'identità della lingua. L'altro fattore è la riduzione del divario tra lingua scritta e lingua parlata. Frutto di un'accelerazione comunicativa che mescola in un solo frullatore stili locali e gerghi transnazionali. Mentre altrove la riduzione del divario ha portato a una codifica «alta» e «standard» della lingua nazionale, da noi lo stesso processo genera una liquefazione linguistica. Sicché, nel prossimo millennio, non parleremo neanche più l'«Italiense». Ma un ottimo Esperanto dialettale. Multiuso.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

«DEDICA A MAGRIS»
Tra le iniziative dell'omaggio che Pordenone fa allo scrittore un libro fotografico del quale anticipiamo alcuni brani

La spiaggia di Salvo
La fotografia è di Danilo De Marco ed è una delle immagini del libro e della mostra di Pordenone «Tracce di un'assenza»



Trieste Il mondo a parte

Esistono delle parole passe-partout che, nel volgere di un certo numero di anni, impongono la loro dittatura, esemplificano (e banalizzano) la nostra vita. Una di queste è la parola multimedia, odiata, perché è spesso sinonimo di superficialità. Amata, perché consente a chi lavora con un mezzo, con la parola, ad esempio, il confronto con altri mezzi espressivi. Necessitante, perché, al di là delle insofferenze per le banalizzazioni, molto spesso ci si accorge che, con il linguaggio, il nostro modo di vedere, di provare sentimenti ed emozioni, si è modificato al punto che inevitabilmente si ricorre a mezzi espressivi diversi, e si passa impercettibilmente dalla parola all'immagine, il discorso si fa frammento di una materia più complessa. Perché, però, il messaggio arrivi, andando oltre l'onda delle suggestioni, ci vuole un tessuto connettivo forte, nel quale soggetti diversi e i loro mezzi espressivi possano riconoscersi e dialogare. È il caso, mi pare, di quell'angolo estremo d'Italia che sconfinava, geograficamente, storicamente, verso la Slovenia e che vede svolgersi la vita fra Trieste, Gorizia, Udine, guarda al mare e scende verso Pordenone. È un pezzo di mondo il cui fascino è tributario delle tragedie vissute, di un'identità necessariamente divisa da confini visibili e invisibili, eppure fortissima. Identità di uno scrittore saggista come Claudio Magris che consapevolmente ha scelto il suo «mondo a parte», materia di esistenza e di creatività. È tessuto connettivo e identità sembrano il supporto di «Dedica a Claudio Magris», incontri letterari, mostre e messe in

Sulle «tracce di un'assenza» Storia postuma di un fuggitivo

CLAUDIO MAGRIS

Sono partito da un cimitero, un buon punto di partenza per un romanzo; dal cimitero di Salvo, il luogo in cui Enrico aveva trascorso da giovane i tre giorni significativi della sua vita e, molto più tardi, quasi trent'anni, sempre fermo in quell'incantevole bosco di pini proteso sul mare, nel vento e nel rumore di quel vento e di quelle onde. È da questo cimitero che ho cominciato, in qualche modo, a ricostruire la vita di Enrico, a ripercorrere la sua traccia. Per molti anni avevo tenuto dentro di me l'idea della sua storia. Essa risale a tanto tempo addietro; ero a Grado, a casa di Biagio Marin. Eravamo nella sua stanza, davanti a una finestra affacciata sul mare che sembrava aperta su qualcosa di eterno, e lui mi parlò, brevemente, di questo Enrico Mreule, che era stato amico di Carlo Michelstaedter, il grande filosofo e poeta goriziano, morto suicida a ventitré anni nel 1910 subito dopo aver finito uno dei grandi libri del secolo, *La persuasione e la retorica*; mi parlava di Enrico, questo strano tipo che parlava il greco antico come noi parliamo il nostro dialetto, che girava sempre scalzo e che voleva liberar-

si di tutto, gettare via tutto, e che, un bel giorno, era partito per la Patagonia, dove era vissuto per anni, solo con le sue mandrie nelle grandi pianure e tutt'al più con la breve compagnia di una donna incontrata in qualche carovana di passaggio.

Mentre lui mi parlava, sentivo che quello era un destino di cui avrei voluto scoprire il significato e raccontare la storia; mi sembrava di capire che quell'Enrico doveva essere stato uno di quei fuggiaschi che fuggono e spariscono non per evitare il grigiore prosaico della vita quotidiana, secondo il banale stereotipo, o per condurre una vita più ricca e più intensa, ma al contrario per cancellarsi, per ridursi, per diminuire, per restare di meno. Le violente e rapide trasformazioni della nostra civiltà, nell'ultimo secolo, sembrano aver colpito troppo intensamente alcune personalità particolarmente sensibili che, per non essere sopraffatte da quell'incalzare e da quel frastuono, hanno cercato di ottundersi, di rendersi insensibili, come qualcuno che si tura le orecchie o chiude gli occhi dinanzi a troppo rumore o a troppa luce.

Il mare di Salvo è il paesaggio dell'esistenza di Enrico che, al contrario di Stendhal, non visse, non amò (forse), non scrisse. Per me, per me e Marisa, quel mare è stato ed è il paesaggio della pienezza dell'amore e dell'esistenza condivisa, dell'epifania della vita, dopo la quale si sa che si ha già avuto tutto e si teme tutto quello che verrà. Ma ci sono personaggi dei quali non condividiamo affatto le risposte che hanno dato alla

vita, che sono anzi opposte alle nostre, ma dei quali condividiamo le domande che le hanno posto. Enrico ha cercato la persuasione e forse, proprio perché l'ha cercata, alla fine l'ha perduta. La persuasione, il possesso presente della propria vita... la capacità di vivere l'attimo, ogni attimo e non solo quelli privilegiati ed eccezionali, senza sacrificarlo al futuro, senza annientarlo nei progetti e nei programmi, senza considerarlo sem-

plimente un momento da far passare presto per raggiungere qualcosa d'altro. Quasi sempre, nella nostra esistenza, abbiamo troppe ragioni per sperare che essa passi il più rapidamente possibile, che il presente diventi futuro, che il domani arrivi quanto prima, perché attendiamo con ansia il responso del medico, l'inizio delle vacanze, il risultato di un'attività e così viviamo per non vivere, ma per essere già vissuti, già morti...



«Gorizia, il Castello» e, sopra, un ritratto di Claudio Magris. Entrambe le fotografie sono di Danilo De Marco e fanno parte del libro «Tracce di un'assenza» e della mostra omonima allestita all'ex Convento di San Francesco di Pordenone che rimarrà aperta fino al 4 febbraio

scene teatrali che Pordenone propone per ragionare su e con lo scrittore triestino. Vi è la mostra fotografica di Danilo De Marco, che da anni percorre insieme agli autori, i luoghi delle loro opere. Foto volutamente di piccolo formato, a significare i microcosmi raccontati da Magris. E il libro, da cui anticipiamo due testi e le foto di questa pagina, «Tracce di un'assenza», pubblicato dalla associazione provinciale per la prosa (per chi vuole ordinarlo il telefono è 0434/521217); «Il Conde» e «Io non sono nessuno», opere teatrali liberamente ispirate al racconto. Un altro volume, che porta il titolo dell'iniziativa e gli incontri letterari «Epica sull'acqua», con Ernestina Pellegrini e «Il luogo dove si incontrano le assenze», con Grazia Pulvirenti e Lamberto Puggelli, «Danubio» con Moni Ovadia.

Jolanda Bufalini

